

Giovan Francesco Barbieri (detto il Guercino),
San Francesco riceve le stimmate. Piacenza, Chiesa
dei cappuccini.

di **Chiara Frugoni** - docente di Storia medievale alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma, Tor Vergata



Metamorfosi di un santo

**L'ideale cavalleresco
trasformato da Francesco
nella ricerca di Dio
nell'altro**

Come un romanzo

I *Tre Compagni*, i compagni più cari di Francesco, Angelo, Rufino e Leone, così lo descrivono nella loro biografia: "Era di intelligenza vivacissima, esercitò l'arte paterna nel vender stoffe, ma con uno stile completamente diverso, perché era molto più lieto e generoso del padre. Amava cantare e divertirsi, andare in giro notte e giorno con una brigata di amici: larghissimo nello spendere, consumava in banchetti e festini tutto il denaro che guadagnava o che riusciva a farsi dare". Cortesia e liberalità,

le virtù dell'aristocrazia, sono quelle che Francesco si prefiggeva, nella sua giovinezza, di coltivare e prendere a modello, vergognandosi di essere mercante e figlio di mercante, smanioso di cambiare classe sociale. Intendeva anche fare propria l'ideologia cavalleresca degli eroi dei romanzi d'avventura, di cui era un grande lettore. Quando era ancora nel mondo, il santo sperava di essere creato cavaliere per il valore che avrebbe dimostrato nel combattere. Saputo che "un conte gentile" preparava una spedizione in Puglia

e per questo andava raccogliendo forze in Assisi, si dedicò subito “ad allestire un corredo di stoffe il più possibile preziose perché, pur se meno ricco, nello spendere era ben più largo di quel nobile”, ci dicono sempre i *Tre Compagni*. Così si comportavano infatti i cavalieri nei romanzi. Ma un provvido sogno farà intendere a Francesco che la strada voluta da Dio era un'altra, una strada non di guerra, ma di pace. Negli scritti di Francesco, non certo per caso, mancano del tutto i termini *miles*, *militia*, *militare* e perfino quei termini che potrebbero essere collegati ad una metaforica lotta contro il maligno: per Francesco conta non combattere ma *servire Deo*.

Solo tenendo presente il carattere ambizioso e generoso di Francesco prima della conversione, è possibile comprendere il significato della sua santità e l'ampiezza smisurata del suo progetto cristiano. Francesco agisce e agirà sempre con la generosità megalomane della giovinezza, mutata di segno. Al cardinale Ugolino – il futuro papa Gregorio IX – che lo rimproverava di avere mandato i frati in regioni lontane e straniere, incontro alla fame, forse alla morte, il santo risponde: “Non dovete pensare, signore, che Dio abbia inviato i frati soltanto per il bene di queste regioni. Vi dico in verità che Dio ha scelto e inviato i frati per il vantaggio spirituale e la salvezza delle anime degli uomini *del mondo intero*; essi saranno ricevuti non solo nelle terre dei cristiani, ma anche in quelle degli infedeli. Purché osservino quello che hanno promesso al Signore”.

Crociate per tutti i gusti

Tutta la vita di Francesco, dalla nascita fra il 1181 e il 1182 alla morte nel

1226, si svolse mentre la Chiesa era perennemente in armi. Furono bandite tre crociate verso la Terra Santa: la terza (nel 1187) sotto Gregorio VIII, la quarta (1202-1204) sotto Innocenzo III che aveva bandito già nel 1198 una crociata contro i Valdesi, e proclamato la quinta (1217-1221), di fatto iniziata sotto il pontificato di Onorio III. Ma c'erano state anche le crociate contro i Catari, fra il 1208 e il 1209 e la battaglia di Muret nel 1213; la crociata dei “Fanciulli” nel 1212; la crociata contro i Mori di Spagna. L'Umbria era un centro cataro e Francesco visse vicinissimo a continue tensioni religiose fra cattolici e catari. Nessun periodo uguaglia gli anni fra 1187 e 1274: quasi ogni anno fu bandita una crociata.

Innocenzo III parlava di Maometto come il figlio della rovina e vedeva l'Islam come la bestia apocalittica, incitando alla lotta armata e cruenta. Francesco invece non accolse le direttive papali, non fece alcuna propaganda per il recupero della Terra Santa e per la guerra contro i “perfidii” Saraceni. Oppose invece un silenzioso e deciso rifiuto alla violenza in nome di Dio, senza attaccare la Chiesa ma, come era suo costume, offrendo come esempio il suo dissonante comportamento, cioè una letterale adesione al comando di Cristo di amore e di pace. Andò fra i Saraceni, e nella *Regola non bollata* prescrisse per i suoi frati un modo di stare fra di loro, senza dispute e liti, offrendo il lievito vivificante del messaggio di Cristo.

Pace a questo mondo

Francesco – e anche questo è un tratto completamente insolito – ha rispetto per l’“altro”. Guarda senza preconcetti uomini che seguono un'altra fede

e recupera la loro diversità, riconducendola a Dio. Ad un confratello che gli aveva chiesto perché “raccogliesse con tanta premura perfino gli scritti dei pagani e quelli che certamente non contenevano il nome di Dio”, Francesco aveva risposto, secondo Tommaso da Celano: “Figlio mio, perché qui sono le lettere con cui si compone il nome di Dio gloriosissimo. D'altronde, *il bene che qui si trova* non appartiene ai pagani o ad altri uomini, appartiene soltanto a Dio, fonte di qualsiasi bene!”. Le lodi a Dio – diceva ancora – devono provenire non dai soli cristiani ma *ab universo populo* e diffondersi *per totam terram!*

Anche quando Francesco stava per morire, non smise di prodigarsi per la pace. Aveva chiuso il *Cantico delle Creature* con la lode del creato, ma quando seppe che il vescovo e il podestà di Assisi si facevano la guerra a colpi di scomunica e di bandi, aggiunse una lode ulteriore:

*Laudato si, mi Signore,
per quelli che perdonano
per lo tuo amore*

e sostengo infirmitate e tribulazione.

*Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

Fece cantare dai suoi frati il *Cantico*, completato dalla nuova strofa del perdono, davanti al vescovo e al podestà e alla gente di Assisi, e ottenne le reciproche scuse dei contendenti.

In una vita in cui era stato costretto a sentire sempre risuonare armi e parole di vendetta, di odio e di violenza, Francesco privilegiò invece l'amore per il prossimo, la pace e la concordia, riassunti nell'innovativo saluto, suo e dei suoi frati, ogni volta che varcassero una soglia: “Pace a questa casa”. ■